

FABIO BENZI
GIORGIO DE CHIRICO. LA VITA E L'OPERA

Vincenzo Trione

È piuttosto raro imbattersi oggi in un libro rigoroso e puntuale come quello che ha scritto Benzi: molto molto raro. Si tratta di un volume che occupa un posto centrale nell'itinerario intellettuale di Benzi. Che, da diversi anni, ha avviato un percorso teso a offrire una rilettura laica, anti-ideologica, di ampie regioni dell'arte italiana nella prima parte del Novecento. Movimenti e figure esemplari. Dal futurismo alla Metafisica, passando per l'arte in Italia tra le due guerre. E ancora: da Balla a de Chirico, appunto.

Un tassello fondamentale in questo mosaico storiografico è rappresentato dalla monografia dechirichiana. Uso un termine che è diventato quasi desueto. Vorrei sottolineare che questo libro, involontariamente, ha una valenza quasi "politica": oramai, nel mondo accademico, tendiamo a sollecitare i nostri collaboratori e i dottorandi a dedicarsi a micro-pubblicazioni, a micro-articoli, a micro-contributi. Ecco: recuperando una nobile tradizione storico-artistica, Fabio ha ancora il coraggio di misurarsi con l'avventura della monografia. Inoltre, egli non affronta figure marginali, ma autentici giganti del XX secolo. Una sfida importante. Rischiamo di soccombere dinanzi ai giganti. Ma se riusciamo a svelarne lati inattesi riusciremo a raggiunto un importante bersaglio.

In tanti hanno scritto su de Chirico. Ma quasi nessun autore ha avuto il coraggio di raccontare "le opere e i giorni" di de Chirico. Benzi ha avuto il coraggio di restituirci de Chirico "a tutto tondo". Un'opera omnia. Un libro senza il quale nessuno studioso di domani potrà fare i conti. Non è scontato raccontare de Chirico nella sua interezza. Per tante ragioni: per i pregiudizi che ancora oggi, a distanza di circa un secolo dall'abiura di Breton, continuano ad incombere sulla sua figura.

Benzi compie una serie di passi significativi in questo libro.

Il primo. Supera la distinzione tra un de Chirico "buono" e uno "cattivo". Per lui, de Chirico è come un grande "prisma", in cui tutte le facce stanno insieme. Per affrontare questo prisma, Benzi ricostruisce un racconto lineare: si fa guidare dalla biografia di de Chirico, offrendoci una sequenza ordinata dal punto di vista cronologico. Una scelta che riconduce la storia dell'arte alla sua natura originaria di storia, di narrazione.

E qui arrivo al secondo passaggio, che mi sta molto a cuore dal punto di vista critico. Benzi è lontano da alcuni grandi "vizi" propri di ampie regioni della critica e della storia dell'arte. Il primo vizio è quello dell'impressionismo: il suo è un libro che evita ogni tipo di impressionismo; non vi è nessuna allusione vaga, nessun "non detto", cioè il discorso è molto chiaro, esplicito. Benzi sceglie la frontalità del discorso critico: talvolta, prende posizioni anche molto severe nei confronti di altri storici che si sono misurati con il caso de Chirico.

L'altro aspetto è un certo uso impersonale, “senz'anima”, della filologia. È, questo, un tema delicato: talvolta, il ricorso all'armamentario filologico (“filatelico”, avrebbe detto de Chirico) per misurarsi con un autore del XX secolo rischia di inaridirlo, di spogliarlo.

Sarebbe auspicabile che questo libro fosse oggetto di riflessione anche per il metodo cui Fabio Benzi si affida. Un metodo che si fonda sull'incrocio tra filologia, confronto con l'opera, confronto con i documenti.

Primo aspetto: il confronto con l'opera. Ciò che colpisce in questo libro è che non vi è quadro di cui parli Benzi che non sia letto dopo un confronto *vis-à-vis* con il corpo vivo di quel quadro. Le interpretazioni di Benzi non sono mai “orecchiate”: nascono sempre da un'interrogazione generata dalla trama dell'opera.

Muovendo da questo dialogo, Benzi costruisce un gioco di riverberi e di frazioni, che lo porta a costruire intorno all'opera una fitta trama di rimandi verificati, ma anche una rete di rinvii possibili.

Benzi è del tutto lontano da certe approssimazioni, per esempio della critica tematica, in cui ci si richiama a un motivo o a una figura, che si declina in maniera più o meno approssimativa.

Poi, c'è un altro passaggio che mi ha colpito molto del libro di Benzi.

Io sono un estimatore dell'ultimo de Chirico, il cui valore era stato lucidamente colto da Renato Barilli in un saggio dei primi anni Settanta (presentato a un convegno salernitano sul Surrealismo),¹ che era stato anche apprezzato dal burbero *Pictor Optimus*. In quello studio anticipatore, Barilli aveva parlato della dialettica tra originalità e originarietà; e aveva letto il secondo de Chirico non come un neometafisico, ma come un pre-postmoderno.

Fabio situa l'ultimo de Chirico su una soglia. Per un verso, fa affiorare rimandi alle culture pop; per un altro verso, mette in luce la ripresa di ossessioni visive metafisiche.

Sullo sfondo, alcune relazioni decisive come quella con Cocteau, il quale, in una pagina de *Il mistero laico*, aveva descritto de Chirico come un assassino, che dapprima rassicura la propria vittima e poi la colpisce alle spalle. Immagine fulminante. Eppure, non conoscevo la dinamica relazionale che ha legato de Chirico e Cocteau. In questo libro giacimento – ricco di materiali inediti – Benzi svela alcune diffidenze di de Chirico, che in un appunto aveva annotato: “Sono molto riconoscente a Jean Cocteau per l'interesse che mi ha mostrato ma devo dire che non approvo affatto il genere di lodi che mi tributa e la spiegazione che vuol dare ai miei quadri”.² Certo, gli artisti sono affetti da narcisismo. E de Chirico non era immune da questa malattia: perciò critica Cocteau per i complimenti ricevuti. Benzi, tuttavia, individua negli archivi della Fondazione un dattiloscritto indirizzato a Cocteau in cui de Chirico ripercorre il proprio rapporto con il poeta: “Ho conosciuto Jean Cocteau a Parigi nel 1926 e devo dire che siamo diventati molto presto amici. Si è interessato molto alla mia pittura e ha scritto due libri sulla mia arte dimostrando una grande comprensione di quello che facevo. Ha dimostrato un gran talento come autore di teatro, ha capito il lato misterioso dei miei quadri in modo eccezionale e soprattutto sentiva il mistero dei *Bagni misteriosi*”.³

¹ Poi pubblicato in R. Barilli, *Tra presenza e assenza: Due modelli culturali in conflitto*, Bompiani, Milano 1974.

² F. Benzi, *Giorgio de Chirico*, cit., p. 475.

³ V. *Elogio inedito a Jean Cocteau*, in «Metafisica» n. 11/13 (2014), p. 349. Foglio dattiloscritto conservato presso l'Archivio della Fondazione.

Stiamo parlando di un de Chirico che, in fase di ripensamento senile, abbassa la guardia nei confronti di Cocteau e si muove nel segno di una riappacificazione.

Mi avvio alla conclusione.

E questa è la parte cui tengo molto. Quello di Benzi è un libro che ha il coraggio di prendere posizioni molto dure ed è caratterizzato da una rara onestà intellettuale. È un libro nel quale si capisce che Benzi è del tutto avulso da una serie di dinamiche non sempre limpide. Ad esempio, egli assume una posizione piuttosto severa nei confronti di Fagiolo; ed è molto severo nei confronti Baldacci. Centrale, per lui, la lettura della *Metafisica schiarita* di Calvesi, uno studio libro che ha influenzato profondamente negli studi dechirichiani.⁴

Infine, mi pare che Benzi non sia generoso nei confronti di quel testo di Barilli che prima ho menzionato.

Un ultimo rilievo. Il libro di Benzi rappresenta un impegno narrativo e storiografico di grande rilievo, ma termina quando inizia l'età contemporanea. Sembra suggerire alcuni sentieri ulteriori. Uno studio sulla scrittura teorica di de Chirico, una ricerca su de Chirico critico anti-moderno e una ricognizione dedicata alle disseminazioni – spesso laterali e indirette – del vocabolario dedichirichiano tra artisti, fotografi, cineasti, stilisti e designer.

Dunque, che il libro di Benzi sia un punto di arrivo e, insieme, un punto di partenza.

⁴ *La metafisica schiarita: Da de Chirico a Carra, da Morandi a Savinio*, Feltrinelli, Milano 1982.